

La storia del Novecento

Berlino 1953. L'Armata Rossa contro gli operai

Stalin è morto da poco. Davanti alla rivolta Mosca decide di usare la forza

A Berlino, nel giugno del 1953, poco dopo la morte di Stalin, il blocco comunista ebbe un sussulto. Le difficoltà interne della giovane Germania comunista dell'est sfociarono in un'aperta rivolta operaia. Ma lo sciopero spontaneo degli operai berlinesi venne duramente represso dalle unità sovietiche presenti sul territorio. Fu la Kronstadt tedesco orientale, anticipo di quella ungherese, che sarebbe esplosa di lì a pochi anni.

La protesta berlinese nacque all'interno della classe per cui era nata la Ddr nel 1949, quella operaia, per effetto di una violenta crisi economica. Il piano quinquennale del 1951-1955 si era prefissato come obiettivo quello di riportare la produzione dei cinque lander tedesco-orientali ai livelli del 1926. Gli incentivi per innalzare la produttività erano distinzioni onorifiche come la concessione della "bandiera del lavoro" o la qualifica di "operaio d'assalto" e di "brigata socialista" per i collettivi. Questo tipo di riconoscimenti riguardavano sia i lavoratori sia le imprese. La situazione delle infrastrutture era però molto precaria a causa delle numerose confische di macchinari e installazioni industriali operate dall'Unione sovietica per le riparazioni di guerra. Per lo stesso motivo Mosca si riservava inoltre il diritto di prelevare una parte di produzione: tra il 1947 e il 1953 fu trasferito dalla Germania all'Urss circa il 30% del prodotto interno lordo annuale, con una punta del 33% nel 1947. Le riparazioni comprimevano consumi e investimenti causando l'esodo della popolazione per motivi economici, che si aggiungevano a quelli politici. Le razioni alimentari erano ridotte e coloro che erano considerati "borghesi" erano costretti a rifornirsi autonomamente sul mercato libero dove i prezzi erano troppo elevati. Il malcontento di queste categorie era però muto poiché non disponevano di mezzi di espressione politica, mentre, per ciò che riguarda gli operai, la propaganda della Sed, il partito social-comunista al potere, scaricava la colpa sulla guerra e sull'atteggiamento ostile delle potenze occidentali.

La fermezza della Sed nel voler ad ogni costo aumentare la produzione inasprendo le condizioni dei lavoratori fece perdere il contatto con i malumori operai. Alle norme più dure sui luoghi di lavoro si aggiunse la diminuzione dei salari. Anche i sovietici, pur non concedendo i prestiti che il leader tedesco-orientale Walter Ulbricht aveva chiesto ripetutamente, si mostrarono contrari all'inasprimento delle condizioni per i lavoratori. Gli operai chiesero l'annullamento delle misure appena varate. Di fronte al rifiuto del partito di ascoltare le proteste migliaia di lavoratori edili scesero in sciopero così come costituzionalmente previsto, ma la protesta sociale si trasformò in una contestazione politica che chiedeva le dimissioni del governo e libere elezioni.

Il 16 giugno 1953 una vasta folla si era assembrata di fronte alla sede del governo per incontrare una rappresentanza del partito. Ma il presidente della repubblica Wilhelm Pieck e il premier Otto Grotewohl non si fecero vedere. A ricevere le rivendicazioni dei lavoratori contenute in un documento in sei punti furono i ministri Rau e Selbmann. Il giorno seguente la protesta dilagò: 300 mila manifestanti scesero in piazza in tutto il paese. Alcuni edifici pubblici e sedi di partito furono incendiate, alcune bandiere comuniste vennero ammainate. La maggior parte dei disordini erano concentra-

ti a Berlino: qui 180 mila lavoratori bloccarono anche i tram e i metro. Ma la rivolta si estese anche a Magdeburgo, nelle città industriali della Sassonia come Merseburgo, Halle, Lipsia, in misura minore in Turingia oltre che in centinaia di centri minori in tutto il paese. Minatori, operai siderurgici e del comparto chimico si erano uniti alla protesta degli edili. La polizia intanto si mostrava esitante e il governo di Otto Grotewohl annullò le misure economiche volte all'inasprimento delle condizioni di lavoro. A mezzogiorno tuttavia la situazione fu



Accanto una immagine di Berlino est nei giorni della ribellione. Sopra il leader tedesco orientale Walter Ulbricht

La protesta sociale si trasformò in una contestazione politica che chiedeva le dimissioni del governo e libere elezioni



Paolo Di Motoli

Le rivendicazioni dei lavoratori

Queste le rivendicazioni sollevate dagli scioperanti del 16 giugno 1953, a fronte della grave crisi economica e delle misure economiche restrittive imposte dal governo della Ddr.

- Riduzione immediata del 10% delle norme sul lavoro.
- Riduzione immediata del 40% dei prezzi dei beni di prima necessità.
- Destituzione dei funzionari che hanno commesso

gravi errori.

- Democratizzazione del partito e del sindacato a partire dalla "base".
- Le iniziative per la riunificazione della Germania non devono essere lasciate al governo di Bonn, il governo della Ddr deve eliminare tutte le frontiere esistenti.
- Unificazione del paese attraverso elezioni libere a scrutinio segreto e battaglia per una vittoria dei lavoratori alle elezioni.

presa in mano dai russi. Il comandante della zona sovietica di Berlino, generale Dybrova, proclamò lo stato d'assedio: due divisioni motorizzate forti di 25.000 uomini e di centinaia di carri armati occuparono i punti nevralgici della capitale. La sera, alle 21, l'ordine a Berlino era stato ripristinato. A caro prezzo: secondo

D. Staritz, autore di Geschichte der Ddr, le vittime durante e poco dopo la rivolta furono almeno 51: tra questi, alcuni vennero schiacciati dai carri armati o rimasero vittime in seguito alle ferite riportate negli scontri, mentre una decina vennero condannati a

morte seduta stante da tribunali sovietici e tedesco orientali. Ai fatti seguirono poi i processi per almeno 1400 operai che vennero condannati alla fucilazione o alla detenzione di lungo periodo. In alcuni centri lo sciopero durò fino al 21 di giugno nonostante l'intervento deciso delle truppe.

L'intervento sovietico del 17 giugno 1953 fu il primo dell'Armata rossa nell'Europa orientale del dopo Yalta. L'effetto deterrente prodotta dalla repressione del 1953 si rivelò un fattore di stabilizzazione forzata nella vita della Ddr. Da quei giorni infatti la Germania comunista non conobbe più nessun tipo opposizione antigovernativa aperta e di massa, e la classe operaia tedesco-orientale a dispetto della sua celebrazione iconoclasta, venne emarginata e sostituita da altri ceti nella burocrazia statale e nei centri decisionali, conservando una limitata forza di contrattazione all'interno delle fabbriche. Le epurazioni e gli arresti che già avevano avuto corso nella Ddr venivano giustificati con la necessità di combattere le varie "eresie" ma anche il sabotaggio economico ai danni dell'economia socialista.

Le spaccature all'interno della Sed consentirono il consolidamento del gruppo di Ulbricht di cui avevano parte tra gli altri Pieck, Stoph, Matern ed Erich Honecker, che sarà alla guida del paese dal 1971 al 1989. I perdenti che avevano chiesto l'allontanamento di Ulbricht erano legati al gruppo moscovita del capo della polizia stalinista Beria, arrestato proprio con l'accusa di voler condurre una politica estera che mirava al ritorno del capitalismo in Germania dell'est (Beria puntava alla "finlandizzazione" dell'intero paese).

Subito dopo i sanguinosi fatti del giugno vennero creati i "gruppi di combattimento della classe operaia" assoldando vecchi militanti comunisti di epoca prehitleriana considerati più affidabili e decisi. Questi gruppi avevano il compito di presidiare i luoghi di lavoro per vigilare a difesa dell'ordine socialista. La loro presenza nelle fabbriche scongiurò ogni possibile manifestazione di simpatia nei confronti della rivolta ungherese del 1956.

Le epurazioni furono molteplici a tutti i livelli: il redattore capo del Neues Deutschland, Rudolf Herrnstadt venne accusato di aver espresso sul giornale una "concezione capitolarda, sostanzialmente socialdemocratica" e assieme a Zaisser venne espulso dal Comitato centrale e dal partito. Il ministro della giustizia Max Fechner venne dichiarato "nemico del partito e dello Stato" per la sua liberalità nei confronti dei manifestanti.

Il giorno 17 giugno 1953 venne ricordato ufficialmente nella Ddr come quello in cui fu sventato "il putsch organizzato da agenti imperialisti". Bertold Brecht scrisse una poesia dal tono satirico che recitava: "Non sarebbe più semplice che il governo sciogliesse il popolo e ne eleggesse un altro?".

Non un nome e non un «capo» da ricordare

Forse nessun altro moto urbano del secondo Novecento ebbe caratteri così arcaicamente e schiettamente «di classe»

Il momento, anche se poi le cose non ebbero un buon esito, poté sembrare audacemente propizio per una rivolta popolare. In effetti Stalin era morto il 4 marzo dello stesso 1953. E la scomparsa del tiranno lasciava trasparire l'apertura di inediti scenari. Era però tutt'altro che chiaro il gioco che si stava effettuando all'interno dell'impenetrabile potere sovietico. La Ddr (Repubblica democratica tedesca) esisteva dall'ottobre 1949. Il governo militare sovietico aveva tuttavia affidato compiti più che altro amministrativi al nuovo governo del primo ministro Otto Grotewohl. L'Urss, infatti, riconobbe la sovranità della Ddr solo nel 1954. L'uomo forte di un regime che non ebbe mai una politica estera, e neppure una politica interna in qualche modo autonoma, doveva peraltro rivelarsi Walter Ulbricht, il capo del partito al potere. La Ddr era del resto stata il frutto dell'aperto fallimento del "blocco di Berlino" (24 giugno 1948-12 maggio 1949), avventuristico posto in essere dai sovietici dopo il "colpo di Praga" (26 febbraio) e subito prima dell'esclusione della Jugoslavia dal Cominform (28 giu-

gno). Lo scisma titoista, da tempo in atto, e la conseguente impossibilità, per i russi geopoliticamente mutilati, di essere presenti sull'Adriatico, fu, contestualmente al Piano Marshall, all'origine della brutale e per certi versi improvvisata decisione di chiudere la partita a Berlino. La Ddr era stata del resto anche il frutto del successo della dottrina del contenimento, attuata, con epicentro appunto Berlino, dall'amministrazione Truman. Tale dottrina, proprio in seguito al "blocco di Berlino", aveva portato, nella prima metà del 1949, al Patto Atlantico e alla creazione della Brd (Repubblica federale tedesca). Conseguenze enormi, come si vede. Che avevano comunque condotto a un'Europa stabilizzata. I confini, e gli schieramenti internazionali, infatti, non mutarono più, tenendo conto anche delle guerre endojugoslave, sino al decennio 1989-'99. La guerra fredda, mutando caratteristiche, globalizzandosi radicalmente, pluralizzando i soggetti in campo, e surriscaldandosi decisamente, si spostava in Asia. Dove il 1° ottobre 1949 venne proclamata la Repubblica popolare cinese. E dove il 25 giugno del 1950, in segui-

to all'invasione della Corea del Nord, aveva inizio appunto la guerra di Corea. Nello stesso anno ebbe inizio, in Urss, il feroce e oscuro crepuscolo dell'età staliniana. E nella Ddr venne creata la Polizia del popolo (Volkspolizei), destinata a diventare tristemente famosa soprattutto come polizia confinaria. Nel 1952, sempre nella Ddr, il partito dominante decise che era giunta l'ora di dare inizio alla "costruzione del socialismo". Nel 1951-52, d'altra parte, nella dirimpettaia Brd, anche in ragione del cosiddetto "boom coreano" (aumento dei prezzi sul mercato mondiale), si vedevano le prime tracce dell'incipiente "miracolo economico" e si registravano miglioramenti sensibili del tenore di vita. La Ddr si trovò dunque nella necessità di rispondere. Non solo rafforzando le zone di confine con campi minati, torrette di guardia, e reticolati. Ma anche, onde reggere l'inevitabile competizione economica, con un severo intensificarsi dei ritmi di lavoro. Subito dopo la morte di Stalin, tuttavia, venne lanciato un nuovo corso, che aveva a sua volta come obiettivo il miglioramento delle condizioni di vita, e

che era stato suggerito, non senza la perplessità di Ulbricht, dalla nuova e ancora instabile leadership del Cremlino. Ciò parve in contrasto con i pesanti ritmi di produzione, ora contestati e rifiutati in varie assemblee operaie, come ammise lo stesso Neues Deutschland (organo del partito). In alcuni casi, nel crescendo delle rivendicazioni, si arrivò a chiedere l'allontanamento dei soldati russi e libere elezioni. Le agitazioni culminarono nei durissimi scontri del 17 e 18 giugno. Ulbricht, a repressione avvenuta, dovette ammettere che lo stesso partito aveva avuto delle responsabilità in quel che era accaduto. Grazie a studi recenti è stato pienamente confermato che il governo inglese (il premier Winston Churchill) e quello americano (il presidente Dwight D. Eisenhower) furono concordi nel negare ogni aiuto agli insorti. Con questo atteggiamento la nuova amministrazione Usa, complementare non meno che rivale dell'Urss, alla vigilia dell'armistizio di Panmunjon che pose fine alla guerra di Corea (27 luglio 1953) smentiva nei fatti la nuova dottrina del roll back, mirante,

secondo la propaganda, a liberare le vittime del comunismo. La stessa Urss, anche per tenere sotto controllo una Cina riottosa, stava per esibire, per la prima volta, con Malenkov, l'espressione "competizione pacifica". Forse nessun altro moto urbano del secondo Novecento, d'altra parte, ha avuto un carattere così arcaicamente e schiettamente "di classe". Un carattere quasi "ottocentesco". Basta guardare, nelle fotografie dell'epoca, i volti anneriti, e anonimi, degli operai protagonisti. Nessun nome, e nessun "capo", viene oggi ricordato. Gli stessi giornali europei e americani non diedero all'evento il risalto che ci si sarebbe dovuto e potuto attendere. Era invece cominciato il lunghissimo 1848 dell'Europa orientale. Una primavera dei popoli cui la classe operaia - da Berlino 1953 a Danzica 1980 - ha dato un contributo decisivo e oggi largamente sottovalutato. Quei volti anonimi, per minare la tirannide, a differenza di quel che pensano gli autoreferenziali neoconservatori americani, hanno, mettendo in gioco la vita stessa, fatto molto di più di Reagan e compagni. Due tradizioni minoritarie, a ovest, si

ri fecero al 17-18 giugno 1953. Da una parte i nazionalisti austro-tedeschi - associazioni studentesche soprattutto - che nutrivano un'improbabile nostalgia pan-germanistica. E, dall'altra, l'estrema sinistra operaista, o trotskista, o libertario-consigliare, o comunista internazionalista, che credette di scorgere, nella città che era stata degli spartachisti e del movimento dei consigli, l'emergere di un nuovo antagonismo di classe in grado di insidiare, ad Est e a Ovest, il vero capitalismo e il falso socialismo. L'anima coerentemente antistalinista del '68 ereditò la memoria del giugno berlinese, così come dei consigli operai del 1956 ungherese. La repressione, comunque, non aveva fermato l'emorragia della popolazione che riparava dalla Ddr nella Brd (quasi il 15% tra il 1949 e il 1958). La non solubile questione di Berlino si ripresentò così a più riprese. Sino al muro costruito nel 1961 per mettere un freno alla fuga verso l'Ovest, costata alla Ddr quasi due milioni di persone tra il 1953 e il 1961. E sino al crollo del 1989, che pose fine al più lungo dopoguerra della storia.

Bruno Bongiovanni